

VITTORINO ANDREOLI LA MIA CORSA NEL TEMPO

**Romanzo
di una vita**

best
BUR

Vittorino Andreoli

La mia corsa nel tempo

Romanzo di una vita

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09631-7

Prima edizione Rizzoli 2016

Prima edizione Best BUR settembre 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

La mia corsa nel tempo

A mio padre

Preambolo

La vita di ciascun uomo è un labirinto, soprattutto in una società accelerata e confusa come quella che ha preso l'avvio dopo la Seconda guerra mondiale. Ma è certo che per ognuno di noi la storia più complessa in senso assoluto è sempre quella personale, poiché la conosciamo nel dettaglio, l'abbiamo vissuta momento per momento: alcune volte da protagonisti, altre da semplici testimoni.

Questa considerazione mi sembra ancora più evidente oggi che sono, a tutti gli effetti, in quella fase del ciclo esistenziale che si chiama vecchiaia, quando il mio spazio vissuto copre ormai tanti anni. È l'età in cui si sente il desiderio di tornare indietro e, dunque, di entrare nel proprio passato che ormai si è fatto memoria, dopo averlo sistemato in questo strano archivio che non si limita a ordinare i fatti secondo lo schema cronologico e in base alla loro effettiva importanza. Ben presto ci si rende conto che il ricordo si diverte a spostare continuamente il materiale, creando sequenze che non hanno più nulla della cronaca, e soprattutto manipolando l'importanza delle notizie in modo del tutto arbitrario.

E così, scendendo tra gli scaffali di questo archivio, nelle cantine, ci si meraviglia di molti errori, e si ha l'impressione che alcune pagine, e persino alcuni capitoli, non abbiano trovato il giusto spazio o siano stati spostati lontano rispetto alla sequenza effettiva degli accadimenti, appearing per questo bizzarri, fantasiosi.

Non sono un vecchio cui piace crogiolarsi nella nostalgia, tento di essere ancora attivo, di fare cronaca; è indubbio però che considero la nostalgia positivamente, poiché l'uomo non è un oggetto, un animale che si possa definire secondo la statistica, ma è una

storia, una piccola storia dentro quella maiuscola, la Storia che dovrebbe parlare non di un uomo, ma di tutti gli uomini.

Se in un giovane deve essere promossa la costruzione dell'identità, in un vecchio domina invece il desiderio di non perderla. E si tratta di un'identità che è diventata storia, che emerge da ciò che si è fatto e dunque è racchiusa nello spazio della memoria.

Ho preso la decisione di mettere ordine nell'archivio del mio passato, come del resto ho già fatto per i miei scritti ordinandoli a seconda della loro data di pubblicazione, oppure per argomento.

Per dare un'idea del lavoro che sto per compiere, mi è venuta in mente un'immagine: quella di un amanuense, un monaco benedettino che ha avuto dall'abate l'ordine di trascrivere un manoscritto antico, di prepararne una copia da inviare a un altro monastero.

Quell'amanuense sa che non basterà una vita per terminarla, perché l'originale contiene delle miniature che hanno bisogno di tanto tempo per essere realizzate, ma ha la certezza che – giunto a una certa pagina, quando morirà – ci sarà un altro amanuense pronto a continuare il lavoro. Egli, dunque, compie un'attività utile al monastero, e sa di non rispondere a un semplice bisogno personale. All'alba si alza e, dopo la preghiera comune del mattino, si mette allo scrittoio e con precisione trascrive quelle parole e riproduce quelle figure.

L'immagine dell'amanuense mi serve per capire se la mia voglia di «ordinare» il passato risponda per caso a un bisogno del tutto personale, magari per occupare il tempo della vecchiaia. Quello che so è che voglio redigere questa cronaca della mia vita passata, perché ho un grande desiderio che sia conosciuta esattamente per come si è svolta, ma nel rispetto della *mia* verità, che certo non coinciderebbe con quella a cui potrebbe attingere chi volesse occuparsi di stendere la mia biografia.

Riconosco in me un intento che ha una radice all'apparenza strana, ma molto umana. Sono infatti convinto che i miei contemporanei, almeno una gran parte di loro, abbiano ignorato la mia esistenza e che pertanto la mia vita sia stata inutile.

Ho vissuto e vivo in un mondo che ama catalogare, inquadrare, stigmatizzare; una società che riduce l'uomo a una dimensione, a un parametro che nasconde o nega gli altri.

Sarei ingiusto se ritenessi di non aver goduto dell'attenzione dei miei contemporanei: come psichiatra, sono stato gratificato da definizioni come «il più grande psichiatra italiano», «lo psichiatra di

fama internazionale». Ed è stato riconosciuto il mio contributo, sempre come psichiatra, in un settore particolare del mio lavoro: quello del criminologo, che su ordine della magistratura si è occupato di casi estremi formulando nuove concezioni, che hanno promosso un radicale cambiamento in questa disciplina.

Dopo la perizia su Pietro Maso, che aveva ucciso madre e padre per poter disporre subito dell'eredità che gli serviva per ritirare un'auto di grossa cilindrata – omicidio accaduto il 17 aprile 1991 – non c'è stato delitto per cui non fossi chiamato a commentare, e a spiegare.

Questa mia immagine professionale molto forte ha tuttavia eclissato una larghissima parte della mia cronaca esistenziale. Come non ci fosse stata, come non fosse esistita. Mentre io, che la conosco, ritengo che mi caratterizzi molto di più della mia dimensione professionale. Per questo dico di essere stato ignorato, di essere percepito dal mondo, al di fuori di quell'unica dimensione professionale, come uno sconosciuto. E proprio ora, nella mia vecchiaia, aggirandomi dentro il mio passato, questa sensazione mi risulta ingiusta e insopportabile.

Ogni uomo che viva questa delusione, che avverta questo fallimento ha un'unica possibilità per compensarla: credere che ci sarà un tempo in cui quel vuoto si colmerà. Anche se si tratta di una percezione lontana dal proprio presente.

Un'illusione, una fede, un meccanismo di difesa, per continuare a dedicarsi a dimensioni che non esistono per nessun altro, escluso te stesso.

Ho voluto dichiarare subito in maniera forte, forse persino ingenua e agli occhi di qualcuno anche ridicola, il bisogno di un riconoscimento che non c'è e in un futuro probabilmente non ci sarà. Io comunque ho bisogno di pensare all'«isola che non c'è», alla giustizia storica che non ci sarà. Ben lontano dal distacco personale di quel monaco benedettino.

Il coraggio di questa ammissione mi viene dall'impegno che ho dedicato per più di cinquant'anni (sicuramente a partire dal 1959 ma con alcuni accenni anche prima) alla letteratura. È questo il campo delle mie frustrazioni, ed è infatti ai miei romanzi che mi riferisco quando penso a un ipotetico quanto folle giorno del futuro in cui qualcuno potrà accorgersi che quanto ho narrato meritava attenzione, non solo per una sorta di giustizia verso di me, ma so-